

indipendenza nazionale non poggiano oggi che sulle forze del proletariato, mentre l'alleanza di tutti gli altri ceti che costituiscono col proletariato la maggioranza della società, offre la possibilità concreta di difendere, sviluppare con un nuovo contenuto queste gloriose conquiste dell'umanità.

In tali condizioni evidentemente alla vecchia socialdemocrazia viene a mancare ogni ragione di essere: essa infatti assume sempre più scopertamente atteggiamenti collaborazionistici verso il grande capitale: i suoi piani di riforme sociali e di nazionalizzazioni non si propongono più l'ambizioso quanto illusorio obiettivo di arrivare gradualmente alla società socialista, ma viceversa quello di «risanare» la società esistente. Se chiede dei sacrifici ai capitalisti lo fa per evitare loro un male peggiore: il socialismo appunto. Per questo, anche la parola scompare dal loro vocabolario e i partiti che fino a ieri si gloriavano della qualifica di socialisti, si immergono oggi nell'ibrido miscuglio della «terza forza».

Non è facile prevedere quanto si possa così ritardare il crollo dell'economia capitalistica nei Paesi a struttura più progredita. Certo è che nei Paesi tradizionalmente svantaggiati nella competizione capitalistica — come l'Italia — tutto ciò che si può tentare per sostenere ancora l'edificio corroso dalle fondamenta, da parte del capitalismo internazionale, non può condurre che ad aggravare le forme di sfruttamento a cui il Paese è sottoposto, aggiungendo sul collo dei lavoratori un nuovo giogo a quello vecchio: nei Paesi come il nostro, non vi è altra via verso la rinascita se non quella che le forze del lavoro devono aprirsi abbattendo gli ostacoli frapposti dalle consorterie pervicacemente aggrappate ai loro vecchi privilegi.

Quali mezzi restano a queste consorterie per contrastare il moto che dilaga in tutti gli strati della società? Non i vecchi tradizionali strumenti di ogni dispotismo: i servizi dei clericali e degli sgherri ritornati in auge non sono più sufficienti. E' alla stessa catastrofe economica — a cui consapevolmente vanno spingendo il Paese — che essi fanno ricorso per terrorizzare il popolo ed indurlo ad assoggettarsi per fame ai voleri di chi può fornirgli il pane. Anziché ricostruire (il che sarebbe anche un cattivo affare date le condizioni sfavorevoli in cui viveva, anche prima, il capitalismo italiano) essi hanno viceversa l'interesse di sabotare la ricostruzione: maggiore la miseria, maggiore la dipendenza dalle forze esterne e più sicuro per i dominatori il dominio.

Questa situazione assolutamente nuova impone alla classe lavoratrice italiana la creazione di metodi nuovi ed adeguati di lotta: se la lotta fosse condotta limitatamente al puro piano politico, la manovra avversaria potrebbe svilupparsi indisturbata; anche una vittoria politica sarebbe illusoria, per i lavoratori. Non basta dunque smascherare la manovra dei capitalisti: bisogna impedirla; ed impedirla non è possibile se non intervenendo attivamente nel processo economico per controllare la produzione e sostituirsi alla iniziativa del capitale in tutti i casi in cui esso viene meno alla sua funzione (occupazione e messa a cultura di terre incolte, gestione di fabbriche in via di smobilitazione, ecc.).

Ancora una volta è alle masse proletarie dell'agricoltura e dell'industria che spetta il compito di avanguardia: sono esse che combattono questa battaglia per la libertà del Paese sui luoghi stessi del loro lavoro.

A questa battaglia è indispensabile la più stretta collaborazione dei tecnici e dei dirigenti ed il contatto ed intesa più intimi con le categorie non direttamente impegnate nelle agitazioni, onde far fallire le manovre diffamatorie dirette a minare l'unità delle forze lavoratrici; onde risvegliare la coscienza di una comunità di interessi e di destino di tutto il popolo italiano.

Nuovo dunque è il tipo di organizzazione richiesto: quelle tradizionali di sindacato e di partito vanno integrate: occorrono forme nuove adeguate alle esigenze

guerra, opere pubbliche a sollievo della disoccupazione e così via.

L'intera nazione era a sua volta indebitata verso i vincitori della guerra.

Inoltre bisognava far fronte ai costi della ripresa e della riconversione.

Sulla rinascita economia gravavano i due pesi del passato sforzo bellico e della iniziata ricostruzione. Codesti due pesi esprimono con plastica evidenza, la contesa economica e sociale che travaglia l'Italia e che ha per oggetto la ripartizione del loro onere complessivo fra i diversi gruppi sociali e le diverse classi economiche.

Non è questo il luogo per tentare nemmeno un sommario calcolo del costo della ricostruzione. Il presumibile ammontare dei danni di guerra può essere considerato dell'ordine di grandezza di 200 miliardi di lire 1938. Se aggiungiamo a tal cifra le spese necessarie per la ricostituzione delle scorte che sono state consumate durante la guerra e quelle per la sostituzione delle macchine superate dal progresso della tecnica, giungiamo a una stima congetturale complessiva di circa 290 miliardi di lire 1938. A tale cifra dovremmo aggiungere il peso di tutte le partite passive del bilancio che sono inerenti a pendenze di guerra e non comprese nel calcolo precedente.

Di fronte a una tale massa — veramente immane — di consumi resi necessari dall'indebitamento dello Stato e di investimenti di ricostruzione e di riconversione, sta una sola vera fonte: il risparmio reale interno ed estero.

Il ricorso al flusso del prodotto netto nazionale costituisce l'unico mezzo per allontanare lo spettro dell'inflazione; è giustamente dichiarato nella Relazione della Banca d'Italia. Non hanno invece importanza particolare le forme del ricorso.

Ma è la stessa sostanza del risparmio reale quella che ci sembra rendere insolubile il problema in una economia che non venga strettamente vincolata.

Sembra che a fine 1946 il reddito abbia superato di poco il 60% del livello 1938. A tale contrazione non corrisponde certo una parallela riduzione del reddito consumato. Se si ritorna alla approssimativa valutazione del costo della ricostruzione dianzi ricordata e si presuppone di voler condurre a termine il programma entro 15 anni, la quota annuale di costo raggiunge i 17/18 miliardi di lire 1938, vale a dire circa il 22% dell'attuale reddito.

Di fronte a un tale fabbisogno è invece diffusissima l'impressione che nel 1946 il reddito consumato abbia superato quello prodotto.

Scrive a tale riguardo il prof. Gini: «Prima della guerra si riteneva che gli italiani risparmiassero su per giù il 10% della produzione netta e ne consumassero il 90%. L'Italia potrebbe dunque trovare in se stessa i mezzi per vivere col tenore prebellico se la produzione netta raggiungesse il 90% e i consumi globali non fossero aumentati. Se non che la produzione netta, secondo tutti i calcoli, anche i più ottimisti, resta molto al di sotto di tale limite. Il consumo medio si è certamente ridotto di molto nella borghesia, ma questa non rappresenta che una piccola parte della popolazione; nelle classi operaie, secondo l'impressione corrente, non è sensibilmente diminuito e tra i coltivatori diretti della terra, almeno in molte regioni, è sicuramente aumentato».

E' difficile fare delle ipotesi in tale campo. Di fronte alla sicura diminuzione dei consumi globali delle classi medie, il consumo delle classi operaie è senza dubbio diminuito sensibilmente, se tale consumo viene riferito alla produzione interna.

La situazione alimentare italiana, già precaria fin dai primi anni della guerra, eccezionalmente grave nel periodo che corre dal 1944 in poi, è soltanto lievemente migliorata in tempi recenti. L'impressione corrente di una appena sensibile diminuzione del livello di consumo delle classi operaie è dovuta ad altra causa del tutto contingente e transitoria.